

Un utile paradosso per il voto anticipato

di **ARTURO DIACONALE**

Insieme con l'acqua alta a Venezia cresce nella maggioranza di governo l'idea di andare al voto anticipato subito dopo la manovra per ridurre i danni prodotti da uno sfaldamento dell'esecutivo che ha assunto un andamento incredibilmente veloce.

A coltivare l'idea del voto anticipato c'è una parte consistente del Pd che teme di non reggere a lungo la concorrenza di Italia Viva e crede che andare avanti continuando a far assumere al partito il ruolo di principale puntello del governo Conte possa avere un prezzo insostenibile da pagare al momento della verifica elettorale. Nicola Zingaretti, che già in agosto non aveva nascosto la sua propensione ad andare al voto invece che allearsi con i cinque stelle, si va sempre più convincendo che per bloccare il logoramento in atto per il Pd e liquidare una volta per tutte il concorrente Matteo Renzi non ci sia altra strada che si debba votare al più presto. Ed una parte crescente del partito sembra essere d'accordo che sia meglio perdere andando ad elezioni rapidamente piuttosto che straperdere rinviando di un altro anno le esequie di un governo di fatto già fallito.

Fino a ieri l'idea delle elezioni anticipate non aveva grandi sostenitori nel resto della maggioranza. Tutti temevano che il voto avrebbe duramente penalizzato i partiti della coalizione ed avevano trasformato questo terrore nel mastice destinato a tenere in piedi il Conte-bis. La vicenda dell'ex Ilva, però, dimostrando che non basta il mastice del timore per tenere in piedi un esecutivo composto da partiti in totale disaccordo tra di loro, ha incominciato a creare un clima diverso. La convinzione che si va determinando è quella della esigenza della cosiddetta riduzione del danno attraverso l'interruzione della fallimentare esperienza del governo giallorosso. A spingere in questa direzione non c'è solo la convinzione dell'ala più radicale del Movimento che andando alle elezioni sbandierando le proprie istanze identitarie sia possibile bloccare un declino altrimenti inarrestabile. Ma anche un calcolo niente affatto peregrino sulla circostanza che votando nei primi mesi del prossimo anno non ci sarebbe tempo di cambiare i collegi adeguandoli alla riduzione dei parlamentari e di varare una nuova legge elettorale. Si voterebbe, dunque, per dare vita ad Assemblee legislative composte dall'attuale numero di deputati e senatori. E la circostanza diventerebbe lo strumento principale per ridurre il danno a carico del M5S derivante dal voto anticipato.

La faccenda è sicuramente paradossale. Ma per i grillini è meglio un paradosso che un fallimento completo!

Senza il Mose Venezia affonda

Il mancato completamento del sistema di paratie mobili destinate a fermare l'alta marea nella laguna è responsabile dei gravissimi danni provocati dal maltempo e dall'acqua alta



La cena delle beffe di Conte

di ORSO DI PIETRA

Non bisogna far sapere a Romano Prodi che Giuseppe Conte lo vuole imitare organizzando, dopo il varo della manovra, un ritiro spirituale tra tutti i leader dei partiti del proprio Governo per rinsaldare una maggioranza che cade a pezzi in vista di un nuovo anno che si prospetta peggiore di quello in via d'esaurimento. Il professore è permaloso e sospettoso. E sapere che Conte vuole rinnovare i fasti di Garganza e di Caserta, dove Prodi riunì gli alleati di governo dell'epoca per abituarli alla sua leadership, gli farebbe venire in testa che l'attuale Premier si vuole mettere in corsa per la successione a Sergio Mattarella per la Presidenza della Repubblica diventando un pericoloso concorrente ad una carica a cui ambisce da sempre. Già l'ombra di Mario Draghi l'ha reso nervoso. Per non parlare della proposta lanciata da Lucia Annunziata e sottoscritta del direttore della Repubblica, Carlo Verdelli, di candidare al Quirinale Liliana Segre.

Insomma, se si mettesse in corsa anche Conte, l'irritazione arriverebbe al massimo. Pur se mitigata dalla considerazione che i conclavi del centrosinistra non portano bene a chi li organizza. Quelli di Garganza e di Caserta non impedirono la caduta del Governo Prodi del 1997 e di quello del 2004. E quello organizzato da Enrico Letta nel 2013 a Spineto portò al famoso "Enrico, stai sereno" di Matteo Renzi.

Prodi, dunque, può incominciare a tranquillizzarsi. L'esperienza gli dovrebbe insegnare che quando i capi del centrosinistra si ritrovano insieme finisce sempre con la "cena delle beffe".

Legge, regole, Stato di diritto

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

È di moda riferirsi alle leggi chiamandole regole. Ma legge e regola non coincidono. La legge è una regola cogente, ha a che fare con giudici e giurisdizione; la regola, no. La maggior parte delle regole non è legge. In verità l'uso della parola "regola" indica che la legge non è ritenuta tale. Nessuno invoca la forza delle regole, bensì della legge. Violare le regole suona meno grave di violare la legge. L'eufemismo insito nello scambio dei termini spiega il successo della

sostituzione lessicale. L'abitudine a violare la legge diventa socialmente più accetta perché viene infranta una regola non meglio specificata, quasi confusa nel vasto mare delle convenzioni civili, dal galateo allo sport.

Per i Romani "régula" significa regolo, riga, squadra, asticella. Ma nel senso di norma giuridica era "régula iuris". Per Cicerone "lex est iuris atque iniuria regula": la legge è la regola del giusto e dell'ingiusto. Ecco il punto. Tolte dal loro rapporto con il diritto, con la giustizia e l'ingiustizia, le regole perdono la loro anima di ferro e diventano obblighi sociali, impegni della convivenza civile. Chiamare regole le leggi tradisce la predisposizione ad infischiarne ovvero a pretenderne un'applicazione elastica, in qualche modo contrattata e condivisa, come amano dire.

Quanto gl'Italiani tengano in conto le regole può osservarsi, per esempio, nelle partite di calcio, dove i giocatori recriminano e ingiuriano l'arbitro, mentre la folla irride e insulta gli uni e l'altro.

Altre volte mi è capitato di scrivere che l'Italia vive in una permanente condizione di semilegalità, sebbene ami considerarsi Stato di diritto, il quale, di suo, può significare varie cose. In una prima accezione, designa uno Stato in cui esiste un'avanzata civiltà giuridica. In una seconda accezione, sintetizza ed evidenzia un ordinamento nel quale il complesso delle situazioni giuridiche soggettive, pubbliche e private, attive e passive, risulta da norme obiettivamente stabilite (certezza del diritto), valide per tutti (generalità e astrattezza del diritto), emanate da un potere a ciò delegato (sovranità della legge). In una terza accezione, può considerarsi quell'ordinamento nel quale si realizza una soddisfacente bilancia dei poteri, per cui "il potere frena il potere e la libertà è salva".

In nessuna delle tre accezioni il nostro può assimilarsi pienamente all'ideale Stato di diritto. Quanto alla civiltà giuridica, la mancanza di un vero e proprio habeas corpus con la libertà su cauzione, della detenzione separata per gl'incolpati non giudicati, del rimborso totale delle spese di giustizia agli assolti, basta, ancora per esempio, a seminare più di un dubbio. Quanto alla certezza del diritto, è esperienza comune che regna l'incertezza in quasi tutti i campi giuridici, essendo la legge né generale né astratta né univoca ma troppo spesso un mascheramento di provvedimenti senza rispetto dell'uguaglianza e della coerenza, a tacere della giungla di norme giuridiche non legislative. Quanto alla

sovranità della legge, appare evidente che una qualità si è perversa nel peggior difetto perché con il nome di legge passano comandi e ordini emanati dall'autorità legislativa, anziché norme qualificabili giuridiche in senso stretto.

L'equivoco tra i due concetti di legge è "tra le principali cause del declino della libertà, declino cui la teoria giuridica ha contribuito tanto quanto la dottrina politica" (Hayek). Nella terza accezione, la Costituzione a molti sembra aver stabilito un appropriato sistema di "checks and balances", generalmente tradotto "pesi e contrappesi" ma meglio invece rendere con la formula "controlli e bilanciamenti", più espressiva del pensiero dei Costituenti americani.

Alcuni sostengono che il sistema italiano sia addirittura troppo imbrigliato dalla bilancia dei poteri. Mentre a me sembra che la separazione delle persone preposte all'esercizio dei poteri costituzionali sia imperfetta. Infatti, specialmente nei rapporti tra politica e magistratura, l'indirizzo costituzionale e legislativo dovrebbe attenersi ad un principio che non mi stanco di ribadire così: "Non esiste separazione dei poteri senza separazione degli uomini di potere", e considero l'indispensabile esplicitazione e completamento dell'articolo XVI della "Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino" del 1789: "Le società nelle quali non è assicurata la garanzia dei diritti né determinata la separazione dei poteri, non possiedono affatto una Costituzione". Il 1789 gl'Italiani lo stanno forse ancora aspettando?

Dall'Ilva al Mose: i guasti della repubblica giudiziaria

di MASSIMILIANO ANNETTA

Venezia ha rischiato, letteralmente, di morire annegata. Sotto un'acqua alta che con il vento di scirocco a cento chilometri orari ha sfiorato la soglia di centonovanta centimetri sul medio mare. I danni sono gravissimi e già si contano le vittime.

Il picco di un metro e ottantasette centimetri, raggiunto ieri sera alle 22.50, la seconda misura nella storia della Serenissima, subito dietro al record dei centonovantaquattro centimetri del 1966.

I numeri, nella loro crudezza, indicano che in questi ultimi cinquant'anni non si è fatto niente per difendere Venezia. La costruzione del MO.S.E., la diga mobile che doveva difendere la città dall'acqua alta

e i cui lavori sono iniziati nell'ormai lontano 2003, è di fatto ferma a seguito delle vicende giudiziarie verificatesi tra il 2013 e il 2014.

Dallo stesso 2014, il controllo del Consorzio Venezia Nuova è nelle mani dello Stato, dopo che a dicembre l'Anac (Autorità Nazionale Anticorruzione) ne ha proposto la gestione straordinaria.

A ben vedere, l'acqua alta in Piazza San Marco è, con l'Ilva che sta chiudendo, il tragico simbolo di un Paese ostaggio di demagogia e moralismo a buon mercato. Il populismo penale che da oltre due decenni sta prendendo a picconate diritti e garanzie ha, infine, fagocitato pure ogni attività d'impresa, si tratti di produrre acciaio o costruire una diga.

Alla fine, questo impazzimento giacobino fatto di una politica che al tempo stesso strumentalizza ed è strumentalizzata da ciò che avviene nei tribunali, fatto di magistrati che prima indagano e poi - sulle ali d'indagini spesso svolte a favore di telecamere - vanno ad amministrare, fatto di un Paese tutto che bovamente ha accettato di barattare lo Stato di diritto con la pubblica gogna ha presentato il conto e siamo tutti sott'acqua, non solo a Venezia.

l'Opinione
delle Libertà

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Vicedirettore: ANDREA MANCIA

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI